l'Unità

Quotidiano

Data 22-10-2016
Pagina 11
Foglio 1

Pd, leader forte e spinte dal basso

Goffredo Bettini

Reichlin su *l'Unità* parla "dell'illusione della semplificazione", in un articolo come di consueto ricco di spunti e riflessioni. Egli, con pacatezza e sobrietà, è approdato alla posizione del NO; e più il tempo passa e più dice di esserne convinto. Al contrario, spero con modi altrettanto civili, si rafforza in me la convinzione del SÌ. Ritengo, infatti, che l'abissale distanza che esiste e che progressivamente aumenta tra il popolo, le istituzioni, il potere e lo Stato debba spingerci a sostenere ogni passo verso una maggiore efficacia, rapidità, semplificazione delle procedure di governo e della formazione delle decisioni. Ma non è su questo che intendo interloquire con lo scritto di Reichlin.

Mi interessa la sua affermazione a proposito di una insufficienza del pensiero della sinistra nell'elaborazione di una nuova idea del rapporto tra le masse e il potere, adatta a fronteggiare i problemi dell'oggi. È questo uno dei contenuti fondamentali del mio ultimo libro *La difficile stagione della sinistra*.

Fu la genialità, per quanto riguarda il campo dal quale anche io provengo, di Togliatti e del suo gruppo dirigente a cogliere nel Dopoguerra la necessità che la sinistra si impegnasse in un lavoro costituente dal basso in grado di inverare i principi della Costituzione e di rafforzare la democrazia italiana, storicamente fragile. Fu in questo lavoro democratico-nazionale che crebbe l'egemonia, la credibilità e la forza del PCI; così come, per altri versi, quella della DC, che De Gasperi non volle mai schiacciare su una posizione di parte, condizionata dalla destra. Insomma: i trent'anni gloriosi della democrazia italiana si basarono su questo straordinario canale di comunicazione tra il basso e l'alto della società garantito da grandi partiti a vocazione nazionale. Noi non abbiamo valutato bene nel 1992 il significato del loro crollo definitivo. Berlinguer nell'81 ci aveva messo in guardia. I magistrati con Tangentopoli, in seguito, fecero ciò che la politica non aveva voluto fare.

Con le conseguenti e inevitabili anomalie. Poi quando Craxi fece una chiamata di correo in Parlamento sostenendo che erano tutti colpevoli, noi rispondemmo in modo politicamente "povero". Dicemmo che la DC e il PSI erano i cattivi, mentre noi eravamo i buoni. Utilizzammo, insomma, le difficoltà degli altri per legittimare una nostra rapida possibilità di andare al governo. La risposta, invece, doveva essere molto più "ricca". Potevamo certamente dire che nel nostro campo non vi erano stati arricchimenti personali, che non vivevamo nel lusso e non organizzavamo feste fastose, che non avevamo promosso un sistema pervasivo di tangenti, ma dovevamo dire che eravamo anche noi pienamente dentro un regime politico arrivato ormai alla frutta.

Perché il 33% degli appalti era destinato alle cooperative, perché anche noi decidevamo chi doveva dirigere la sanità nelle ASL, perché il sindacato interveniva negli elenchi delle assunzioni delle imprese pubbliche, perché esercitavamo un'influenza nelle banche e nelle assicurazioni a noi più vicine. In quel passaggio non misurammo il vuoto che si era aperto anche sotto di noi e che ci chiamava in causa.

Negli anni successivi abbiamo talvolta governato l'Italia, meglio degli altri, ma non abbiamo assunto come priorità la riforma delle istituzioni e del partito. Si può avere qualsiasi opinione su Renzi ma dopo la lunga mortagora di governi tecnici o semitecnici, egli ha riportato in campo il coraggio, il rischio anche personale, la decisione: tutti ingredienti indispensabili per determinare un rapporto più ravvicinato, sincero, leggibile da parte dei cittadini con l'azione di un leader e di un'intera classe dirigente. Gran parte della tradizione dei comunisti italiani ha immediatamente considerato come un pericolo il positivo impeto del nuovo segretario; invece di sfidarlo in positivo: acquisendo questa straordinaria energia nella consapevolezza che da sola essa non bastava (come osserva lo stesso Reichlin) e che andava accompagnata ad una inedita costruzione di forme della politica e di partito nella società.

Oggi se non c'è il partito in tante parti del Paese non dipende da problemi organizzativi, da un presunto abbandono delle vecchie pratiche di sezione, da una sottovalutazione degli interessi della "ditta", da una mancanza di agibilità delle varie correnti. Tutto ciò ci ha appesantito per anni ed è la coda talvolta grottesca di una nostra gloriosa storia del passato. Il tema è esattamente il contrario: come rompere il silenzio di milioni di cittadini soli che vedono nell'astensionismo, nel radicalismo disperato dei populismi, nel localismo più sterile il solo modo per esprimere il loro disagio.

Allora un nuovo partito non può essere che il "luogo" ove le singole persone, incomplete, smozzicate nella loro coscienza, contraddittorie e confuse ritrovano un soggetto politico paziente e disposto a ascoltarle, a farle incontrare fisicamente, a destinare loro un pezzo di sovranità nelle decisioni. Un leader forte e un processo democratico dal basso, forse imprevedibile, tumultuoso, anche conflittuale, sono i due veri poli di una nuova possibile rappresentanza. Le oligarchie intermedie, quelle che non decidono, per prosperare nel loro tram tram quotidiano, sono il vero ostacolo per una rinascita della Repubblica.

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si parla di noi